

A C H I D I C O M P E T E N Z A

Io, Enrique RODRIGUEZ LARRETA Piera, cittadino uruguayano, con passaporto uruguayano n°227.160, nato a Montevideo (Uruguay) il 5 Dicembre 1921, padre di quattro figli, giornalista, senza alcun precedente giudiziario, attualmente residente a Stoccolma, (Svezia) in Sångvägen 42 - 4 tr - 17536 Järfälla,

premeso

- che sono stato sequestrato a Buenos Aires (Argentina) il 13 Luglio 1976.
- che sono stato rilasciato a Montevideo (Uruguay) il 22 Dicembre 1976,
- che sono in possesso di dati che possono essere utili al ritrovamento di un cittadino italiano tuttora "scomparso" in Argentina,

desidero testimoniare quanto segue:

I N D I C E

CAPITOLO I

I fatti ..... pag. 1

CAPITOLO II

I sequestrati ..... " 16

CAPITOLO III

I sequestratori ..... " 18

CAPITOLO IV

Gerardo Gatti ..... " 22

CAPITOLO V

Conclusioni ..... " 25

ALLEGATO N°1

Piantina della zona di Buenos Aires in cui si trova  
la casa dove venivano tenuti sequestrati.

ALLEGATO N°2

Ricostruzione grafica della facciata della casa sud-  
detta.

ALLEGATO N°3

Fotocopie di fotografie della suddetta casa fatte nel  
1973.

\* \* \* \* \*

I F A T T I

1] A Buenos Aires, il giorno 1° Luglio 1976 fui informato da mia nuora Raquel Nogueira Paulier, della scomparsa di mio figlio Enrique Rodriguez Larreta che allora aveva 26 anni, uruguayano, sposato, padre di un bambino di cinque anni, di professione giornalista, e che risiedeva nella Repubblica Argentina dall'anno 1973.

2] Mio figlio era stato dirigente studentesco in Uruguay. Nel 1972 l'esercito lo arrestò e lo tenne in isolamento per nove mesi, sottoponendolo ad interrogatori e torture, denunciate al Parlamento Uruguayano che in quel momento ancora funzionava. Alla fine, il processo che si tentava di "inventare" contro di lui fu chiuso per mancanza di prove e mio figlio, tornato in libertà, si trasferì a Buenos Aires con la famiglia, dove lavorava per il giornale "El Cronista Comercial". Fu appunto in quella data 1° Luglio 1976, che venni informato da mia nuora Raquel Nogueira Paulier della scomparsa di mio figlio.

3] Tenendo conto della situazione che stavano vivendo i rifugiati politici in Argentina e i fatti che accadevano, mia nuora e io decidemmo di mandare il bambino in Uruguay consegnandolo al nonno materno che venne con questo scopo a Buenos Aires.

4] Immediatamente ci mettemmo in contatto con un avvocato e su suo consiglio presentammo un ricorso di "habeas corpus" al Dott. Muller della Segreteria del Tribunale il giorno 2 Luglio 1976. In questo ricorso chiedevamo notizie alla polizia, al Ministero della Difesa, al Ministero dell'Interno e ad altre forze di sicurezza argentine sulla situazione di mio figlio. Diversi giorni dopo fui informato che il ricorso era stato archiviato perchè le autorità avevano reso noto di non aver notizie di mio figlio che non risultava detenuto.

5] In seguito, ho condotto tutte le ricerche possibili per scoprire dove fosse finito mio figlio. Sono andato all'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, dove mi sono incontrato con il dott. Mones Ruiz, alla sottosegreteria del Consiglio Episcopale, con il pro-Vicario castrense, ed ho avuto un'udienza con un membro della Corte di Giustizia, il dott. Abelardo Rossi, per mezzo dei Padri Pallottini, con i quali mi sono incontrato nella chiesa della Via Carlos Calvo angolo Via General Urquiza per interessarli al caso di mio figlio. Dovunque ho ricevuto espressioni di solidarietà, ma sempre mi si manifestava l'impossibilità di fare qualcosa. Ricordo che il membro dell'Alta Corte mi informò che in quella data erano stati presentati più di 6.000 ricorsi di "habeas corpus" per casi simili a quello di mio figlio.

☐ In questo periodo, mi sono preoccupato anche di diffondere il più ampiamente possibile la notizia della scomparsa di mio figlio, che è stata pubblicata ampiamente a Buenos Aires ("La Nación", "Crónica", "Ultima Hora", "La Opinión", "El Cronista Comercial", "The Buenos Aires Herald"), a Montevideo ("El País", "El Día", "La Manana") e dalle agenzie internazionali di informazione. Scrissi numerose lettere a diverse istituzioni e persone, denunciando il fatto, e il giorno 12 Luglio ripresentai il ricorso di "habeas corpus", dando alla giustizia argentina dati che avevo potuto ottenere sul sequestro di mio figlio.

☐ Nella notte tra il 13 e il 14 Luglio, un gruppo formato da 8 - 12 persone armate penetrati nell'edificio dove abitavano mio figlio e mia nuora (Via Victor Martínez n°1485, Buenos Aires), dopo aver minacciato il portinaio che aveva chiesto loro di identificarsi, sfonò la porta dell'appartamento ed irruppe senza esibire un mandato di perquisizione.

☐ Immediatamente ammanettarono mia nuora e me, senza ascoltare ragioni o dare spiegazioni. Ci coprirono la testa con dei cappucci e non ci permisero nemmeno di vestirci - eravamo in pigiama - quindi ci portarono fuori e ci caricarono in maniera violenta su un pulmino coprendoci di insulti.

☐ Il veicolo su cui viaggiavamo si fermò e dopo una breve sosta venne caricata un'altra coppia. Arrivati a destinazione, sentii una saracinesca molto rumorosa che si alzava per permetterci l'ingresso.

☐ Una volta lì, con modi violenti e villani senza permettermi la benchè minima spiegazione nè darmi risposta, continuando a colpirmi e insultarmi, chiesero le mie generalità.

☐ Avvertii immediatamente che in quel locale si trovava un numero di persone elevato nelle mie stesse condizioni. Tra loro identificai mio figlio dalla voce e perchè per incappucciarmi si erano serviti di un sacco di zucchero con una trama non molto fitta che mi permise di vederne il profilo. Dopo, una guardia, resasi conto che potevo distinguere qualcosa, mi diede un colpo e mi coprì gli occhi con uno straccio.

☐ Riconobbi anche tra le persone che si trovavano lì Margarita Michelini - figlia di un mio amico, il senatore Zelmar Michelini, assassinato poco tempo prima - e León Duarte, dirigente operaio uruguayano di rilevante peso nel movimento sindacale del mio paese.

☐ Immediatamente alcune delle persone che si trovavano detenute con me furono portate per essere interrogate al piano di sopra a cui si arrivava per mezzo di una scala interna.

Dalle grida laceranti che si sentivano costantemente mi re si conto che li stavano torturando barbaramente, cosa di cui eb bi conferma quando ridiscesero al pianterreno. Fra i lamenti, ar rivavano trascinati dalle guardie, che gettandoli sul pavimento di cemento rifiutavano di dare loro dell'acqua. Questo perché fra i tipi di tortura subiti venivano anche sottoposti a scosse elettriche, che controindicavano l'ingestione di acqua potendo questa provocare reazioni organiche incontrollabili, addirittura la morte, che in quel momento non sembrava interessare i tor turatori.

La notte seguente toccò a me salire al piano superiore dove mi interrogarono sotto tortura così come altri uomini e donne che si trovavano lì. Mi spogliarono completamente e mi le garono le braccia dietro appendendomi per i polsi a 20 o 30 cm dal suolo. Nel medesimo tempo mi collocarono un "taparrabo" (fa scia lombare) collegato ad un generatore di elettricità. Quando è in funzione questo strumento invia elettricità su diversi pun ti del corpo nello stesso momento. Questo apparecchio, che chia mano "la macchina", viene azionato mentre pongono domande, pro feriscono minacce e insulti, applicandolo anche nelle zone più sensibili. Il pavimento, sotto al detenuto appeso, è bagnato e disseminato di cristalli di sale grosso, col fine di moltiplica re la tortura se la persona riuscisse ad appoggiare i piedi per terra. Diverse persone che stavano insieme a me, cadendo dall'ap parecchio cui erano appese si procurarono diverse ferite. Ricor do in particolare il caso di quella detenuta, che dopo ho saputo essere Edelweis Zahn de Andrés, che aveva riportato profondi tagli alle tempie e alle caviglie, colpite entrambi poi da gra vi infezioni.

Durante la tortura mi ponevano le domande sull'attività politica di mio figlio e sulla mia militanza nel Partido por la Victoria del Pueblo, al quale secondo loro apparteneva mio fi glio. In quella stanza riuscii a vedere sulla parete, in un mo mento in cui mi si abbassò la benda dagli occhi, il ritratto di Adolf Hitler.

Non posso precisare con esattezza quanto tempo sono sta to torturato. Credo che nel mio caso non è stato più di mezz'ora ma nella maggioranza dei casi le torture duravano da due a tre ore.

Dopo aver subito quel trattamento mi riportarono al pia no terreno, dove rimasi fino al giorno in cui fui portato in U ruguay. Le condizioni igieniche del posto erano deplorabili. Sembrava un'officina meccanica, sporca com'era di grasso e terra.

Esisteva di fatto un bagno solo per le quasi trenta perso ne detenute. In molte occasioni si sentivano voci di altre perso ne sequestrate che si trovavano al piano di sopra, che chiedeva

no acqua, cibo e di andare al gabinetto.

¶ Tra queste voci riconobbi chiaramente la voce di Gerardo Gatti Antuña, che conosco da molto tempo come dirigente sindacale degli operai grafici uruguayani. (Si rimanda al capitolo riguardante Gerardo Gatti).

¶ Parlare con altri sequestrati nei momenti di disattenzione delle guardie significava scambiarsi alcune parole a bassa voce. E' così che venni informato che una delle voci ascoltate al piano di sopra era quella di Hugo Méndez, un altro sindacalista uruguayano che era stato sequestrato a Buenos Aires nel mese di giugno 1973.

¶ Col passare dei giorni, mi resi conto che molti di quelli che parteciparono alle operazioni di sequestro e i custodi erano argentini. Infatti anche se gli argentini e uruguayani parlano la stessa lingua non è difficile riconoscerli gli uni dagli altri per la calata e la fraseologia diversa. Le guardie, per il comportamento che avevano sembrava appartenessero all'esercito argentino, mentre quelli che partecipavano ai sequestri non davano quest'impressione.

Fra questi si distingueva un uomo di 35 anni circa, corpulento che rispondeva al soprannome di 'Paqui' (contrazione di paquidermo) che si comportava con brutalità ed esibizione di forza, e si vantava di poter sfondare qualsiasi tipo di porta. (v. capitolo III)

¶ Agli interrogatori e alle torture partecipavano direttamente ufficiali dell'Esercito Uruguayano. Alcuni dicevano di appartenere all'OCCA (Organismo Coordinador de Operaciones Anti-Subversivas, del quale fa parte personale scelto delle FF.AA. e Polizia uruguayane). Si distinguevano fra di loro col nome di 'Oscar' seguito da un numero ordinale. (v. capitolo III)

¶ Con i membri dell'OCCA collaboravano ufficiali appartenenti al SID (Servicio de Inteligencia de Defensa) appartenenti alla Divisione '300'. Il capo di questa divisione era un colonnello di cognome Ramirez che si distingueva col numero '301'. Il capo operativo della divisione era il Magg. José Gavazzo ('302') incaricato direttamente di condurre le torture. Il numero '303' identificava il magg. Manuel Cordero, il numero '304' il magg. di Cavalleria Martinez, il numero '305' il Magg. Silveira. La Divisione '300' era composta apparentemente da 60 persone circa tra ufficiali e truppe. (v. capitolo III)

¶ Nel locale dove eravamo sequestrati c'era personale di truppa della Divisione '300'. I due più in vista si distinguevano con gli pseudonimi 'Daniel' (sergente) e 'Dracula' (soldato). Si occupavano della sistemazione e imballaggio di tutte le re-

Vecchio". All'arrivo al locale in cui eravamo detenuti fu lui che ci chiese le generalità. Potei vedere attraverso il sacco che mi copriva la testa che era un uomo di 50, 55 anni circa, di un metro e settantacinque di altezza, di corporatura forte, capelli tagliati e un po' grigi. Portava stivali, pantaloni da equitazione e indumenti pesanti tipicamente militari.

Il locale dove rimasi sequestrato aveva, come ho già detto, una grossa porta con una saracinesca che si sentiva ogni volta che entravano o uscivano veicoli. L'entrata di questi era prima annunciata per radio al personale di guardia con diversi minuti di anticipo, col nome in chiave di "Operación Sésamo". Il salone del pianterreno era ampio. Aveva sei o otto metri di larghezza per 25 o 30 di lunghezza circa. Ad una certa altezza esisteva una divisione fatta con tela imbiancata. Sulla parete a destra dell'entrata c'era un piccolo gabinetto senza water e un piccolo lavabo. Di lato alla latrina c'era una vaschetta, e quindi la scala che portava al piano di sopra; aveva una base di cemento e gli scalini di legno. Questa scala sembrava essere stata aggiunta in un secondo tempo (v. piantine allegate).

Dal fondo della casa, a determinate ore, arrivava il suono caratteristico di un intervallo scolastico, il che mi permise di dedurre che in prossimità c'era una scuola. Di fronte alla casa, a poca distanza, passa una ferrovia. Secondo quanto dicevano le guardie, all'angolo esisteva un'officina di riparazioni auto. (Di questa parlerò al par. 52 perché a posteriori sono riuscito ad individuare l'esatta ubicazione).

Il giorno 26 Luglio ci dissero di prepararci per essere trasferiti. Già l'avevano detto tre giorni prima, ma in quella occasione, secondo notizie delle guardie, l'aereo su cui dovevamo viaggiare non era arrivato per un forte temporale e quindi l'operazione era stata posticipata. Misero nastro adesivo sugli occhi e sulla bocca di tutti i sequestrati e li ammanettarono con le mani dietro la schiena; meno che a me, perché avevo una grossa infiammazione al polso sinistro causata da una ferita prodotta dalle manette. Mi legarono allora con nastro adesivo. Sulle nostre teste, appoggiate sui fianchi del camion, collocarono assi di legno formando una specie di doppio fondo. Su quelle assi caricarono grandi quantità di pacchi e cassette con oggetti rubati. Secondo le parole delle guardie, avevano fatto altri quattro viaggi con questo tipo di carico. Finalmente partimmo dalla casa nella quale eravamo stati sequestrati. In quel momento rimasero lì Gerardo Gatti, León Duarte e Hugo Méndez. Del destino dei tre non ho saputo più niente.

Il camion era molto sorvegliato, a giudicare dai rumori di numerose moto e macchine attorno a noi, che facevano suonare le sirene negli incroci per interrompere il traffico. Ci condussero alla base militare adiacente all'aeroporto di Buenos Aires.

Ho potuto rendermene conto scendendo dal camion perchè col sudore e la pioggia, il nastro adesivo si era staccato un po' lasciando una certa visibilità.

80 Scesi dal camion, ci fecero salire su un aereo Fairchild di quelli utilizzati dalla Forza Aerea uruguayana e che sono adetti ai servizi di TAMU (Transporte Aéreo Militar uruguayano) e PLUNA (compagnia di bandiera uruguayana). Alcune delle persone che viaggiarono con me poterono vedere il distintivo di PLUNA nelle borse di nylon poste nelle tasche dei sedili. Viaggiammo seduti e il volo ebbe secondo me una durata di un'ora circa. Una volta sbarcati, potei rendermi conto che eravamo nella Base Aerea Militar N°1, adiacente all'Aeroporto Nazionale 'Carrasco' (Montevideo-Uruguay).

81 Mi fecero entrare in una macchina di media grandezza dove mi scaricarono sul sedile di dietro coprendomi con una coperta. Nell'auto viaggiavano altre tre persone, a quei che pareva ufficiali, due nel sedile davanti ed un'altra dietro di me. Potei sapere dopo che la maggioranza dei sequestrati erano stati trasportati in camion, anche se in alcuni casi fu usato un procedimento simile a quello realizzato con me. La macchina su cui viaggiavo rimase in panne, per cui dovvemmo trasbordare su un'altra macchina che ci seguiva ed arrivai per ultimo a destinazione.

82 Giunti a destinazione l'auto entrò in un garage, mi fecero scendere ed entrammo in una casa. Dopo avermi identificato m'introdussero in una abitazione piccola, mi tolsero la tela adesiva dalle mani, e chiusa la porta, mi dissero che potevo togliermi quella che portavo sugli occhi e sulla bocca e fare un bagno. Così feci, e quando potei vedere mi resi conto che mi trovavo in un bagno ordinato, senza vasca ma con doccia. Finito il bagno, bussarono alla porta. Mi dissero di mettermi di spalle: entrò un custode, mi coprì gli occhi e mi fece uscire. Quando pretesero di mettermi le manette si accorsero dello stato in cui era ridotto il mio polso infettato e allarmandosi, chiamarono un tipo che sembrava avere alcune conoscenze di infermeria. Questi, con una lametta, mi aprì la ferita, mi disinfettò e mi fasciò, lasciandomi senza manette. Mi diedero poi una tazza di latte caldo, mi fecero sedere su una sedia, mi diedero una coperta per coprirmi e mi dissero di dormire.

83 Al mattino dopo mi portarono al piano di sopra, al quale si saliva per una scala con pianerottoli. Notai che al piano di sopra c'erano degli uomini. Al pianterreno rimasero le donne e alcuni uomini. Il piano superiore della casa era composto di 4 camere. Una dava sulla facciata anteriore ed aveva un balcone: un corridoio la divideva da un'altra camera che faceva angolo, con una finestra per parete. Le altre due si trovavano ai lati ed avevano una finestra ciascuna. C'era anche un gabi-



netto completo. Nella prima camera si effettuavano gli interrogatori, nella seconda dormiva la guardia, nella terza c'erano i sequestrati, nella quarta si riunivano gli ufficiali.

¶ In questa sala di riunione gli interrogatori e le torture. Io non fui interrogato, ma tutte le sere accendevano la radio a tutto volume e malgrado ciò era possibile ascoltare grida laseranti. Più si gridava il "sottomarino" nella vasca da bagno, si applicava la corrente elettrica e si davano colpi con fruste (potevo sentire il rumore dei colpi, seguiti dai lamenti di dolore). Rimanevamo sempre con le manette e con gli occhi coperti. Castigavano strettamente con "palizas" e "plantones" (colpi, bastonate e lamine attese in piedi a gambe divaricate) tutti quelli che sorprendevo a conversare o che cercavano di guardare sotto la tenda.

¶ Nella notte del 14 Agosto ci portarono via velocemente da quella casa sempre bendati, con le mani legate dietro. Ci fecero salire su un camion col il retro metallico chiuso, scortati da macchine con la sirena accesa. Facemmo un viaggio di 20 o 30 minuti circa fino alla nostra nuova destinazione. All'arrivo ci fecero scendere nel sottoterraneo di una casa dove ci misero in una stanza grande col pavimento di legno. Lì ci divisero in due gruppi, uno per lato, il Magg. José Gavazzo ('302') ci fece un discorso informandoci che eravamo nelle mani di quelle che chiamò 'Forze speciali di sicurezza' della Repubblica Oriental del Uruguay e che eravamo sottomessi ad una rigorosa disciplina nella quale qualsiasi cosa sarebbe stata severamente punita.

¶ A questo punto per identificarci ci misero dei numeri. In tutto eravamo 24. E questo precisamente fu il numero che mi assegnarono. Dato che nella stanza c'erano soltanto quattro materassi, la grande maggioranza dei sequestrati dormiva sul pavimento, riparandosi con una coperta. Continuarono gli interrogatori e le torture ('palizas', corrente elettrica e "sottomarino", che applicavano in una stanza speciale, dove avevano messo un mezzo serbatoio di petrolio, (la chiamavano 'la stanza del tacho') fino al giorno 18 Agosto. A partire da quella data, continuarono ad applicare le punizioni ma soltanto per mancanza di 'disciplina'.

¶ Dopo pochi giorni vennero ritirati dalla stanza che serviva da cella comune José Félix Díaz Bardeyes (il 15 Agosto) e Laura Anzulone (10 Agosto) sua compagna in stato di gravidanza. Li portarono in un'altra stanza del sottoterraneo e camminavano liberamente senza bende né manette.

¶ Il 26 Agosto, giorno che ricordo con precisione perché, trattandosi del giorno seguente ad un'importante data storica dell'Uruguay diversi custodi commentarono la sfilata militare, ritornò il Magg. José Gavazzo. Ci fece mettere in piedi e ci

disse:

a) che loro, le Forze Speciali di Sicurezza dell'Uruguay, ci avevano salvato la vita togliendoci dagli assassini argentini, che "vi volevano minare su, a suonare l'arpa con S. Pietro".

b) Che pertanto dovevano contribuire a che si giustificasse la nostra presenza in Uruguay, presentandoci a simulare un tentativo di invasione armata di un gruppo guerrigliero, che sarebbe entrato clandestinamente all'altezza del Rio Negro (un fiume), dove sarebbe stato sorpreso dalle truppe uruguayane. Se accettavamo questi fatti ci sarebbe stata comminata una pena di 15 a 30 anni di carcere. Per impressionarci, vennero invitati nel ristorante che abbiamo avuto a disposizione, dove erano stati uccisi i nostri compagni. Per nascondere il segreto della trama dovevano scegliere difensori d'ufficio per il processo, al fine di evitare la presenza di avvocati privati.

Ma la totalità dei sequestrati rifiutò quest'offerta, negandosi di firmare gli atti con le dichiarazioni che il Magg. Gavazzo aveva già preparato. Di fronte a questo atteggiamento, Gavazzo si ritirò. Ritornò il giorno dopo durante la notte. Chiamò Raúl Altuna e sua moglie Margarita Michelini ed annunciò che li avrebbe uccisi con le proprie mani, poiché erano i responsabili dell'atteggiamento del gruppo e che prendevano in giro le Forze Speciali di Sicurezza. Li fece uscire dalla stanza creando fra tutti quelli che eravamo lì un clima di grande tensione. Edelweis Lahn de Andrés venne mentre altre cominciarono a piangere. Dopo tre o quattro ore, Raúl Altuna e sua moglie furono riportati alla cella comune, dopo essere stati torturati in maniera spietata.

Il 1° Settembre ritornò il Magg. Gavazzo ma in quella occasione formulò una proposta diversa. Il nostro arresto, invece di avvenire quando tentavamo una invasione dell'Uruguay, si sarebbe effettuato in una casa del centro di Montevideo, dove ci avrebbero sorpreso riuniti e con molte armi. Il resto delle condizioni rimanevano uguali: saremmo stati condannati a più di 15 anni di carcere e avremmo dovuto scegliere difensori d'ufficio. In caso di risposta negativa disse che non avrebbero avuto altra alternativa che riportarci in Argentina per farci assassinare. Nonostante ciò tutti i sequestrati si rifiutarono di firmare l'atto con quel contenuto.

Il giorno dopo, durante la notte, ritornò a presentarsi il Magg. Gavazzo; dicendo di essere accompagnato da due soldati con mitra e che, se continuavamo a rifiutarci di firmare, avrebbe dato loro l'ordine di aprire il fuoco. Ci fece notare che i soldati uccidevano ciecamente e che nessuno sapeva dove eravamo:

gli sarebbe bastato pulire il sangue e coprire le tracce sulle pareti affinché nessuno sapesse quello che era successo e quale fosse la nostra fine. Malgrado le minacce, continuavamo a rifiutare di firmare quello che esigeva. A questo punto io - e credo il resto delle persone che erano con me - cominciai ad avvertire che qualcosa fatto esterno stava spingendo il Magg. Gavazzo a trovare una soluzione al nostro caso. Era chiaro che il gruppo dei sequestrati, tenuto con le manette, con gli occhi coperti, seduti e costantemente vigilati non era la causa dell'urgenza e dell'indiscrezionalità con cui trattava.

Nei Pascariño diversi giorni nei quali il Magg. Gavazzo non riapparve e mi lasciò tranquillo. Molte delle persone che erano con me furono invitate separatamente per conversare con altri ufficiali, informandoli sul "che si stava cercando una soluzione alla nostra situazione".

Il 10 Settembre di notte mi condussero in una stanza dove si trovavano riunite diverse persone. Il Magg. Gavazzo mi spiegò che si stava raggiungendo "un accordo" che lui considerava favorevole per tutti e che voleva conoscere quale era la mia posizione. Questa era la prima opportunità che mi si offriva di parlare con qualcuno della situazione da quando ero stato portato in Uruguay. Sia ben chiaro che non appartenevo a nessuna organizzazione politica e non ero mai stato accusato di questo, né esisteva nessuna prova che mi coinvolgesse direttamente o indirettamente con tali organizzazioni. Nonostante ciò per due mesi fui maltrattato, torturato, tenuto bendato e con le manette, malnutrito, dormendo per terra con una coperta sporca e senza avere notizie della mia famiglia che mi dava per morto. Tutto questo senza essere mai accusato di aver commesso alcun delitto, ma soltanto per la totale arbitrarietà con cui agivano i miei rapitori.

Non ho precedenti penali di nessun tipo e se sono stato sequestrato e mandato con la forza in Uruguay, è per il solo fatto che mi trovavo a Buenos Aires alla ricerca di mio figlio scomparso, con tutti i miei documenti in regola, avvalendomi di procedure riconosciute dalla stessa Costituzione e dalla legge. Spiegarci al Magg. Gavazzo che ero contrario alla politica che portavano avanti i militari e il governo dell'Uruguay, che non ero d'accordo con le loro misure economiche e con i metodi che utilizzavano, ma che non appartenevo a nessun gruppo politico e tanto meno era vera l'accusa che io volessi cospirare e attentare contro le istituzioni. Ma in tutti i casi, se quello che veniva chiamato "un accordo" era approvato dalla maggioranza di quelli che si trovavano nella mia situazione, io avrei seguito il parere generale. Di fronte a queste manifestazioni mi condussero di nuovo alla stanza-cella.

Nei giorni seguenti mi resi conto che le trattative con

tinuavano per le frequenti chiamate di altri sequestrati. Finalmente, il 25 Settembre, fui portato nuovamente davanti al Magg. Gavazzo, nella stessa stanza della prima volta. Ora impiegò un tono misurato e mi disse che si era concretato l'accordo e che mi avrebbe spiegato. In quel momento gli chiesi se mi permetteva di togliermi la benda e poiché egli accettò, potei vedere il volto degli ufficiali che si trovavano lì riuniti e la presenza anche di alcuni dei sequestrati.

Il secondo quanto mi spiegò Gavazzo, dei 22 sequestrati che rimanevano nella cella comune, due erano considerati come ex-membri del M.L.N. (Tupamaros): Jorge Gonzalez Cardozo e Elizabeth Pérez Lutz. Il primo solo perché era stato detenuto con quell'accusa fra gli anni 1973 e '75, e la seconda perché suo fratello era stato ucciso dall'esercito nel 1972. Con loro, disse Gavazzo, sarebbe arrivato ad un accordo separatamente. Dei 20 rimanenti, i casi più noti per ragioni politiche e personali, erano 6: Enrique Rodriguez Larreta (mio figlio); sua moglie, Raquel Nogueira Paulista; Raúl Alcuna e sua moglie, Margarita Michelini; Eduardo Dean Bermudez e io. Noi 6 avremmo dovuto pubblicare una dichiarazione sui giornali di Montevideo, segnalando che eravamo ritornati nel nostro paese di nostra propria volontà e che non volevamo essere disturbati perché ci eravamo ritirati dall'attività politica. In cambio saremmo rimasti in prigione per un periodo non superiore a due anni nella stessa casa dove eravamo, in condizioni migliori, in virtù delle quali ci avrebbero permesso la visita di parenti in appuntamenti concertati fuori dal luogo di detenzione, realizzati con la necessaria vigilanza. Dei 14 restanti, i 5 considerati come politicamente più attivi (Sergio López Burgos, Asilú Maceiro, Ana Inés Quadros, Elsa Rama Molla e Sara Rita Méndez, madre del piccolo Simón Antonio Riquelme, nato 20 giorni prima del sequestro di sua madre e del quale non si è saputo nulla dal momento in cui lo strapparono dalle sue braccia quando lo arrestarono), sarebbero stati processati per il delitto di associazione sovversiva. Per giustificare questa imputazione avrebbero dovuto simulare una riunione, armati, nel mezzo della quale sarebbero stati sorpresi dall'esercito. Gli altri 9 avrebbero dovuto accettare di apparire come arrestati in alberghi del centro di Montevideo dove sarebbero stati registrati con documenti falsi, mentre si preparavano a collaborare ad una campagna per screditare internazionalmente i governi di Argentina e Uruguay. Sarebbero stati processati per il delitto di concorso in associazione sovversiva. Come condizione di base dell'accordo tutti gli imputati avrebbero dovuto scegliere difesa militare d'ufficio, evitando la partecipazione di avvocati privati. Per qualche mi riguardava, evitai di dare una risposta definitiva, dicendo che non aveva senso quest'offerta giacché ero lontano dalla politica attiva da anni, e che vivevo dedito alle mie attività private. Dopo questo il Magg. Gavazzo mi disse di pensarci bene e mi portarono nella cella.

[M] Nei giorni seguenti continuarono le trattative, poiché erano frequenti le chiamate di diversi sequestrati alle riunioni con ufficiali. Potete sapere che le persone che erano con me si erano rifiutate di accettare il possesso d'armi giacché non ne avevano avute né visto mai. Nonostante questo, Gavasso insisteva molto su questo punto, perché il ritrovamento d'armi era importantissimo per giustificare la detenzione di "un gruppo sovversivo". Finalmente si arrivò all'accordo che le armi sarebbero state "trovate", e si chiarì che i partecipanti alla riunione avrebbero ignorato l'esistenza e non sarebbero stati messi in nessuna relazione con tali armi. Giorni dopo, quando ci fecero ascoltare il comunicato ufficiale che trasmisero la radio e la televisione nell'Uruguay, sentii che Gavasso, redattore e lettore del comunicato aveva rispettato "l'accordo" ed in un paragrafo aveva riferito i sequestrati da tutte le responsabilità per le armi di "trovate".

[M] A questo punto desidero chiarire che a metà settembre era stato portato da Buenos Aires Alvaro Nores Montedónico, fratello di María del Pilar Nores Montedónico, rifugiata uruguayana sequestrata a Buenos Aires e che aveva viaggiato con noi ma in condizioni diverse. Ella non fu mai ammanettata né bendata e si muoveva liberamente fuori dalla stanza-cella. Suo fratello era nelle stesse condizioni.

[M] Intorno al 20 settembre, il capitano che rispondeva al nº301 ci informò che aveva affittato uno "chalet", presuno a nome falso, in una stazione marittima vicino a Montevideo, "Shangri-La", dove sarebbe stata effettuata l'operazione. Il 23 ritornò e, nella mattina, verso le dieci, portò via Sergio López Burgos, Adán Macaire, Ana Inés Juarcos, Sara Rita Méndez e Elba Fama Nolla, custoditi da soldati. Ritornarono verso le 16 e ci informarono che avevano montato una commedia in cui l'esercito aveva circondato lo chalet verso le 15 e aveva portato via ammanettate ed incappucciate le 5 persone citate, e per impressionare ancor di più i vicini che assistevano ai fatti, anche il capitano e alcuni soldati in borghese che custodivano i detenuti erano incappucciati. Secondo il comunicato reso pubblico dopo, nella notte di quel giorno, gli altri 3 sequestrati erano stati arrestati in alberghi del centro di Montevideo, ma queste ultime persone non uscirono dalla stanza-cella in cui ci trovavamo. Quelli che si erano fatti registrare negli alberghi con documenti falsi erano poliziotti, donne e soldati della Divisione "300". I documenti erano stati falsificati da loro stessi nella casa dove eravamo.

[M] Il 26 ottobre, i 14 sequestrati vennero portati al chalet di Shangri-La. Si convocò la stampa e lì si mostrò ai giornalisti. Quando ritornarono alla casa ci si rese conto di un trattamento diverso da parte delle guardie. Nei giorni seguenti ci permisero perfino di uscire a prendere un

po' d'aria nel cortile dietro la casa. Da lì guardavamo alcuni edifici alti vicini, e avemmo la conferma di quello che sospettavamo: eravamo detenuti nella sede del S.I.D. Si tratta di una grande casa sita in mezzo ad un giardino, nel centro di Montevideo in Boulevard Artigas n°1-58 angolo Palmer. Il suo numero di teléfono è: 79-49-86.

EE Nei giorni seguenti, 25, 29 e 30 ottobre venne trasmesso per radio e TV un nuovo comunicato stampa ufficiale delle Forze Armate, che potemmo ascoltare. Informava della "scoperta di un movimento sovversivo", annunciando l'arresto di 32 persone, dando soltanto i nomi dei 14 che avevano fatto vedere alla stampa. Si citarono i nomi di Gerardo Gatti e León Duarte tra i dirigenti del "Partido por la Victoria del Pueblo" ma non si disse niente sulla loro decenzione-sequestro a Buenos Aires.

EE Cominciava a concretizzarsi, dal punto di vista 'giudiziario', l'accordo. I 14 sequestrati, la cui detenzione era stata riconosciuta, furono condotti davanti ad un tribunale militare, dove furono processati. Tutti loro, anche Monica Soliño e Inés Quadros, i cui genitori sono avvocati, nominarono difensori militari di ufficio. A questo punto ci rendemmo conto che la nostra posizione si era fatta più forte giacché c'erano stati troppi testimoni: per questo rifiutammo le nuove offerte che fece il Magg. Gavazzo per ottenere la firma delle dichiarazioni. In realtà non insistette troppo perché poco tempo dopo ci disse che "i generali" non erano d'accordo che si facesse 'pubblicità' e saremmo stati giudicati direttamente. Disse anche che mio figlio, Margarita Michelini e Raúl Altuna sarebbero stati giudicati per associazione sovversiva, e che mia nuora, Eduardo Bean ed io, lo saremmo stati per "concorso in associazione sovversiva".

EE Di fronte a questo, gli feci notare che io non avevo commesso delitto alcuno e che non ero disposto ad accettare che mi si giudicasse arbitrariamente. Dissi che prima di qualsiasi processo, volevo scegliere un avvocato difensore. Alcuni giorni dopo mi condussero davanti a Gavazzo e mi dissero che avevano deciso di liberarmi senza processo.

EE Le altre 5 persone dovevano firmare gli atti, ammettendo di essere state arrestate il 26 Ottobre, nell'aeroporto nazionale 'Carrasco' (Montevideo - Uruguay), all'arrivo da Buenos Aires, con documenti falsi, per dirigere o collaborare a lavori di propaganda contro il governo uruguayano. 'Logicamente' dovevano scegliere un difensore militare.

EE Il 29 Novembre, delle 14 persone processate prima, gli uomini furono condotti nell'Establecimiento Militar de Reclusión N° 1 (Penal de Libertad) e le donne all'Establecimiento Militar de Reclusión N° 2 (Punta de Rieles). Nei

primi giorni di Dicembre portarono le persone che ancora dovevano essere processate. A questo punto il Magg. Gavazzo era arrivato ad un 'accordo' con Jorge González Cardozo, che sarebbe stato processato per 'concorso in associazione sovversiva', e con Elizabeth Pérez Lutz, che sarebbe stata messa in libertà. Per giustificare il processo, al primo si fece firmare un atto falso secondo il quale il González dichiarava che era venuto in Uruguay per portare una lettera di cui ignorava il contenuto, ad un prigioniero del carcere di Punta Carretas, e che prima di arrivare l'aveva buttata in mare. Sia González Cardozo che Elizabeth Pérez Lutz erano riconosciuti come rifugiati politici nell'Ufficio dell'ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati) a Buenos Aires e già erano stati accettati dal governo ciliano, nel quale paese sarebbero dovuti andare a fine giugno 1976.

Il 12 Dicembre liberarono Elizabeth Pérez Lutz. Il 16 Dicembre Jorge González Cardozo venne portato al Carcere E.M.R. N°1 (Penal de Libertad). Quello stesso giorno un giudice militare processò per i delitti concordati i restanti 5 sequestrati. Durante il pomeriggio il Magg. Gavazzo portò Margherita Michelini e Raúl Altuna a visitare la madre della prima nella sua casa. Soltanto quel giorno la Sig.ra Michelini seppe che sua figlia e suo genero erano vivi e si trovavano in Uruguay.

Il 22 Dicembre Margarita Michelini e Raquel Nogueira furono portate all'E.M.R. N°2 (Penal de Punta Rieles), e mio figlio, Raúl Altuna e Eduardo Dean all'E.M.R. N°1 (Penal de Libertad).

Alcune ore dopo mi rilasciarono. Mi portarono in macchina fino a casa mia. Prima avevano rilasciato José Félix Díaz, Laura Anzalone, María del Pilar Nores e suo fratello, Alvaro Nores. La stampa non diede mai informazioni su queste persone (né su quelle che furono processate in un secondo momento, né su quelle messe in libertà).

Una volta libero, ho cercato di scoprire dove si trovava la casa in cui eravamo stati detenuti quando arrivammo da Buenos Aires. La mia descrizione coincideva con quella di una casa nella Rambla Costanera di Montevideo, nella zona di Punta Gorda, vicina all'Hotel Oceania, che è famosa da tempo, per essere stata utilizzata dall'esercito per interrogare e torturare i detenuti. Sono stato lì ed osservando dall'esterno posso affermare che la casa coincide perfettamente con le caratteristiche di quella nella quale sono stato detenuto.

Quando decisi di uscire dall'Uruguay per testimoniare questi fatti, andai a Buenos Aires. Lì mi misi in contatto con membri della colonia di rifugiati uruguayani. La mia descrizione della casa dove ero rimasto sequestrato coincideva con quel-

la di una coppia argentina che tempo prima era riuscita a sfuggire da quella casa dove era detenuta, e che si trovava in Via Venancio Flores angolo Via Emilio Lamarca. Ancor lì, ed in quel momento sembrava apparentemente abbandonata. Pensò sia effettivamente lì che erano i detenuti. E' una vecchia officina meccanica con un'insegna che dice 'Automotores Coletti'; l'entrata è una porta con una gronda sardinesca. Al suo fianco c'è una porta che è una porta di legno. Si trova in Via Venancio Flores, parallela ad Emilio Lamarca, alla stessa altezza dell'officina c'è una porta che porta il nome di un tale Ferrández. All'angolo c'è un'altra officina meccanica e la ferrovia passa di fronte all'Automotores Coletti' (Si allegano disegni e fotografie).

\* \* \* \* \*



I SEQUESTRATI

A)

LISTA DEI SEQUESTRATI  
NON DISPARSI

- 1 = Nome  
2 = Data della denuncia del sequestro in Buenos Aires

(1)	(2)
* Gerardo SANTI Antuña .....	9/6/76
* León DUARTE Luján .....	13/7/76
* Hugo MENDEZ Donadio .....	15/6/76
* Simón Antonio RIQUELÓ .....	13/7/76

B)

LISTA DEI SEQUESTRATI  
successivamente portati a Montevideo  
e liberati senza processo

- 1 = Nome  
2 = Data della denuncia del sequestro in Buenos Aires  
3 = Data del rilascio a Montevideo

(1)	(2)	(3)
* María del Pilar NORES Montecónico .....	9/6/76	22/12/76
* Laura ANZALONE .....	13/7/76	22/12/76
* José Félix DIAZ Bayardes .....	13/7/76	22/12/76
* Alvaro NORES Montecónico .....	15/9/76	22/12/76
* Elizabeth PEREZ Lutz .....	15/6/76	12/12/76
* Enrique RODRIGUEZ LARRETA Piera .....	13/7/76	22/12/76

C)

## LISTA DEI SEQUESTRATI

progressivamente portati a Montevideo  
processati, condannati ed infine rilasciati  
dopo aver compiuto la pena.

1 = Nome

2 = Data della partenza del sequestrato a Buenos Aires

3 = Data dell'arresto in Montevideo (secondo gli atti)

4 = "Accusa"

CAS = Concursa in Associazione sovversiva

AS = Associazione sovversiva

S = Luogo di detenzione

EMR 1 = Establecimiento Militar de Reclusion Nº1 (Penal de Libertad) - Carcere militare per soli prigionieri politici nel Dipartimento di San José - Uruguay.

EMR 2 - Establecimiento Militar de Reclusion Nº2 (Penal de Punta de Arce) - Carcere femminile per prigionieri politiche in Montevideo - Uruguay

(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
* Jorge GONZALEZ Garasoia ....	15/8/76	28/10/76	CAS	EMR 1
* Enrique ROBERTO LARRAÑA(P. ...)	20/8/76	28/10/76	AS	EMR 1
* Monica SOLINO Placeró .....	8/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Cecilia GAYESE Jauregui ...	8/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Ana SALVO de Espiga .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Raquel NOGUEIRA P. Miller ...	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Margarita MICHALINI de Altuna	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 2
* Anelli MACHICO Pérez .....	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 2
* Alicia CADINAR Gavala .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Marta PEIRINIS de Laplan ..	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Sara Rita MENDEZ Lanzetta .	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 2
* Suswela ZAHN de Andueza ...	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 2
* Ana Inés OLIVERO de Struoka.	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 2
* Elba RADA Mollá .....	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 2
* Raúl ALFARO .....	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 1
* Victor EUBIAN .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 1
* Sergio LOPEZ Burgos .....	13/7/76	28/10/76	AS	EMR 1
* Gastón FINA Fleisbott .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 1
* Eduardo VIAN Bernabé .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 1
* Ariel SOTO Laureiro .....	13/7/76	28/10/76	CAS	EMR 1

\* \* \* \* \*

I SEQUESTRATORI

Da quanto mi risulta dai fatti che ho vissuto in prima persona, posso affermare che a tutte le operazioni (sequestri, interrogatori, torture, agguati, trasporto, ecc.) partecipavo contemporaneamente membra delle FF.AA. Uruguaiane e Argentine o di reparti dipendenti da esse.

Di questo si trova traccia nella prima parte.

Per quanto riguarda la compartecipazione dei militari argentini è impensabile che, in pieno stato di assedio con le Forze Armate al governo, qualcuno che non contasse sul loro avallo, potesse compiere simili azioni delittuose.

Voglio ora fornire i nomi e ulteriori dettagli di alcuni responsabili.

Sono inoltre in condizione di riconoscere una ventina di persone e tutti i posti dove rimasi sequestrato.

Allego piantine, fotografie, ricostruzione degli interni della casa di Via Venancio Flores angolo Via Emilio Lamarca a Buenos Aires e mi dichiaro altresì disposto ad eventuali sopralluoghi.

Ovviamente tutte le generalità e le caratteristiche si riferiscono all'epoca della mia detenzione.

Ho identificato:

TRA GLI ASSASSINI:

Roberto WILLAMINCUSA, di Adrogue, città della provincia di Buenos Aires. Tra i 35 e i 40 anni, corporatura robusta, alto circa 1.80 m. peso intorno ai 100kg, carnagione bianca; capelli ed occhi scuri; faccia tonda e narici prominenti. In quel momento portava baffi medi e incolti. Veniva chiamato con lo pseudonimo di "Parui", abbreviazione di paquidermo, per la sua forza e il suo peso.

Nella guardia dei militari argentini che ci custodivano, c'erano persone con i seguenti appellativi:

"Jovall" o "Jovato" (nel gergo bonaerense vecchio o veterano). Era il capo del luogo. Sembrava, per il trattamento gerarchico, che fosse un ufficiale di alto grado dell'Esercito argentino. Alto circa 1.75 cm, non grasso, ma di corporatura forte, linea-

menti marcati, con rughe profonde, carnagione chiara; capelli castani chiari, corti e un po' canuti. Portava indumenti militari.

"Paquero" (col nome anche lui ufficiale. Uomo giovane, di non più di trent'anni. Alto, capelli ondulati e biondi, occhi chiari. Insieme con "Paqui", era a Montevideo l'8/12/73 (posso precisare questo data, data e festa tradizionale in Uruguay, "Giorno delle Spiagge" e sentii i commenti su questo giorno). Tutti e due visitarono il locale a Montevideo dove erano detenuti otto dei sequestrati, fra cui io.

Luigi del personale di truppa. Basso, meno di 1.50 cm, di aspetto rubicondo, tra i 25 e i 30 anni. Aveva conoscenze di cucina e probabilmente aveva esercitato questo mestiere. Dal suo accento, direi che era dell'interno dell'Argentina. Era incaricato di darci da mangiare.

Il "Lobo" Almagro (loco = pazzo) Ufficiale dell'Esercito Argentino in ritiro fino a quel momento, ma reintegrato per quell'occasione. Molto estroverso e con un forte ascendente sulla truppa. Fu capo in alcuni turni di guardia. Diceva di essere stato detenuto in Cile durante il governo di Allende, per contrabbando di benzina in grande scala e per aver preso parte a vari movimenti repressivi nei Caraibi specialmente a Santo Domingo. Si dichiarava apertamente nazista e faceva apologia di Hitler, mostrandone ampia conoscenza. Tra i 40 e i 45 anni di età. Alto circa 175+180 cm, capelli nerissimi ma un po' orizzolati, costituzione forte, baffi folti e voce potente.

Oltre a questi ricordo altre persone chiamate con i soprannomi di 'Grumete', 'Paizano' e 'Turco' e altri ancora, ma non posso precisare correttamente le generalità corrispondenti.

#### TRA GLI URUGUAIANI:

1)

Ufficiali appartenenti all'O.C.O.A. (Organismo de Coordinación de las Operaciones Anti-Subversivas = organismo di coordinamento per le operazioni antisovversive) del quale fa parte personale scelto delle FF.AA. e della Polizia uruguayana.

Usavano soprannomi basati sul nome 'OSCAR' seguito da un numero ordinale:

'OSCAR 1' di cognome BANA, statura intorno a 175 cm, robusto e un po' grasso, rubicondo, capelli molto bianchi, quasi albino. Aveva circa 45 anni: lo chiamavano anche 'Tordillo', nome con il quale in Uruguay si chiamano i cavalli di pelo bianco.

le scura, occhi neri e vivaci.

Questi due elementi della truppa (Dani o Daniel e 'Dracula') facevano parte del gruppo di vigilanza tanto a Buenos Aires quanto a Montevideo e ci hanno accompagnato durante il trasferimento.

Altri membri della truppa: 'El Viejo', 'Musculos', 'Delon', 'Quimba' (così chiamato da noi), 'Cebolla', 'Tuerto', 'Pelado', 'Mauro' o 'Mauricio' (da poco promosso caporale e che andò in Cile in missione speciale), 'Alfa Uno' (polizia militare femminile), ecc. Di tutti questi potrei fornire ulteriori dati e li riconoscerei immediatamente.

\* \* \* \* \*

Gerardo GATTI

Sono legato a Gerardo Gatti da una stretta e profonda amicizia che nasce da quella tra i nostri padri. A Montevideo, noi che lui lavorava in un'impresa di lavoro sindacalista, ci siamo trovati molte volte a lavorare insieme. Inoltre, la sua attività sindacale, molte volte vicina alla mia per ragioni di lavoro, ci permise di mantenere contatti regolari.

Fori, a Buenos Aires, si incaricò a mantenere questi rapporti, tanto che avevamo pranzato insieme alcuni giorni prima del suo sequestro.

Già ho detto che il locale dove fui portato dai sequestratori consta di due piani. Nel locale del piano inferiore furono messi tutti coloro che erano stati sequestrati nel mio stesso giorno. Al piano di sopra si trovavano le persone sequestrate nei giorni precedenti: Gerardo GATTI, Hugo MENDEZ, Jorge GONZALEZ Cardozo, Elizabeth HEREDIA Lutz, Mónica SOLINO, Cecilia GAYOSO e Enrique RODRIGUEZ LARREA (mio figlio). Questi ultimi furono fatti scendere al piano di sotto quasi subito. Rimasero di sopra soltanto i prigionieri. Vorrei ricordare che al piano di sopra si trovava la sala per la tortura e per gli interrogatori e che tutti eravamo insegucciati e incavagliati.

Gerardo GATTI si trovava nel locale vicino a quello degli interrogatori. Io non ebbi l'opportunità di vederlo ma posso assicurare che era lì. Egli ha una voce molto particolare e inconfondibile, e qualsiasi persona che lo conosce può confermarlo. In quei giorni io la sentii molte volte, quando si rivolgeva ai guardiani chiedendo di andare al bagno o qualsiasi altra cosa. Lo faceva a voce alta come per segnalarmi che anche lui era lì.

Alcuni sequestrati che rimasero al piano di sopra per alcuni giorni, sia prima del mio arrivo che dopo, mi confermarono che Gerardo Gatti era lì e che lo avevano visto personalmente.

A Buenos Aires, tra il 14 e 15 Luglio 1978, il giorno seguente al mio sequestro, stavo sdraiato sul pavimento del piano di sotto cercando di dormire. Ad un certo punto, fu abbandonato di fianco a me uno che tornava da un interrogatorio e che era stato torturato duramente. Questi si lamentava chiedendo insistentemente dell'acqua, che gli veniva negata perché era stato sottoposto a troppe scosse elettriche. Io, sforzandomi, cercai vedere da sotto la benda che si trattava di León DUARTE, un altro noto dirigente sindacale, compagno di Gatti, anche egli uruguayano, che era stato sequestrato la notte precedente. Poco dopo si avvicinò un ufficiale che sapevo uruguayano perché ave-

va partecipato attivamente al mio interrogatorio, il quale, chinatosi accanto a León Duarte gli disse, quasi testualmente, queste parole:

"Non posso darti dell'acqua. Potresti scappare e io non voglio che scappi. Non che mi importi tanto, ma prima deve decidersi a dirmi dov'è quel "mezzo palo verde" (mezzo milione di dollari, nel gergo degli arrestati), perché mi dirai tutto. Tu non sei come Gerardo. Non vali neanche la suola delle sue scarpe. Quello sì che è un uomo. Locolo lì sopra, senza lamentarsi come invece fai tu, e non sai quante grane abbiamo date. Così faremo a te. Fino a quando canterai. Poi ti darò tutta l'acqua che vuoi anche se scappi. Tanto per quello che servirai..."

"Ho già visto come sta Gerardo" diceva Duarte con la voce rauca "assassini profittatori, io non so di cosa parli. Che vuoi che dica? Quello che non so? Dammi l'acqua e vattene". Poi restò muto.

L'ufficiale insistette ancora ma dopo, davanti al silenzio di León Duarte, se ne andò preferendo minacce.

Questo ufficiale è il Magg. Manuel Cordero, appartenente all'esercito uruguayano. Io, in quel momento non lo sapevo. Come l'ho saputo lo spiegherò nel paragrafo che segue.

A Montevideo negli ultimi giorni di novembre, non posso precisare esattamente la data (ma ricordo che era domenica) era capo della guardia un ufficiale con il n° '303' (terzo in gerarchia della Divisione '300' del S.I.D.). Già sapevo che questo ufficiale era maggiore e si chiamava Manuel Cordero, dalle informazioni che mi avevano dato altri sequestrati che lo conoscevano come noto torturatore, ma nessuno l'aveva visto. Quel giorno eravamo già senza cappuccio e senza bende sugli occhi. Erano già stati fatti i comunicati stampa "inventati" dalle F.F.AA. del 27 Ottobre '76.

Quasi tutti stavano aspettando di essere trasferiti in un carcere. Io già sapevo che sarei stato rimesso in libertà poco dopo. Passata l'ora del nostro pranzo, l'ufficiale capo di guardia cominciò a chiamare i detenuti nella stanza degli ufficiali. Per primo chiamò lo '04' (ho già spiegato che ad ognuno di noi era stato assegnato un numero) che corrispondeva a Monica Soliño, dopo il 10 che era mio figlio. Poco dopo chiesi di andare al bagno. Mentre mi stavo avviando, uscì mio figlio dall'appartamento degli ufficiali, accompagnato da quell'ufficiale che vedendomi mi disse: "24 (era il mio numero), dobbiamo parlare". Immediatamente lo riconobbi; Era la stessa persona che aveva parlato con León Duarte nella già citata circostanza. Il suo aspetto è inconfondibile. E' biondo chiaro, alto 180-185 cm, magro, di circa 40 anni, pelle molto chiara e lineamenti delicati.

Entrato nella camera, mi invitò a sedermi di fronte a lui, che stava dietro ad una scrivania. Nella stanza c'era il Ten. Mourante '309'. Iniziò il suo interrogatorio in modo stranamente rispettoso, con voce staccata e garbata. "Lei, come ha fatto a immischiarsi in tutto questo. E' una persona di elevata posizione sociale ed alto economica, vero, perché voi siete gente che ha soldi, molti soldi ..."; Io gli spiegai che non era così e che non duravo a dare al riflettore quanto mi diceva che mi ero immischiato. Erano loro che mi avevano messo lì e che dovevano considerarsi la pagliusa. "Sì..." insistette il magg. Cordeiro, "però tutti voi (immagino si riferisce alla mia famiglia) siete gente che sa denaro. Io, qui, posso fare molto. A suo figlio ho già salvato una volta la vita. Gli argentini non volevano mollarlo, volevano tenercelo come si sono tenuti Gerardo Gatti, La Òn Duarte e Hugo Venzler. Ma io, mi sono fatto valere e sono riuscito a strapparglielo. Ma se fosse rimasto lì ... Sì, è tolto quello che posso fare. Si pensi ...". Dopo avermi fatto alcune domande sulla mia famiglia mi rimase nella cella comune.

Quando sono arrivato in Europa, ho saputo della testimonianza presentata da Washington Pérez. Le due testimonianze messe a confronto concordano sulla identificazione di alcuni militari uruguayani, così come sulla descrizione della casa dove eravamo detenuti Gerardo Gatti, gli altri ed io e nella quale fu condotto diverse volte lo stesso W. Pérez durante le trattative per un eventuale riscatto di Gatti.

\* \* \* \* \*



Quanto qui esposto è stato portato a conoscenza dell'A.T. N.U.R. (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati), nella sede di Buenos Aires, dove denunciati il sequestro di 25 rifugiati politici in Argentina e il successivo 'refoulement' (rimpatrio forzato) di 24 di loro, mentre gli altri 4 rimasero in Argentina. (Febbraio 1977)

Nei Marzo '77 presentai la mia testimonianza allo stesso Alto Commissariato a Ginevra. Pochi giorni dopo resi pubblica la mia denuncia in una conferenza stampa indetta a Londra da Amnesty International. In questa occasione aggiunsi alla denuncia il sequestro e la tortura di tre cittadini argentini, uno dei quali fu assassinato, cosa che non avevo potuto fare davanti all'A.C.N.N.U.R.-Buenos Aires per ragioni di competenza territoriale.

Nell'aprile seguente presentai la mia denuncia completa alla Commissione Interamericana dei Diritti dell'Uomo, creata dall'O.S.A. (Organizzazione degli Stati Americani) con sede a Washington (testimonianza completa protocollata col n°2155, agli atti di detta commissione, e che è data per certa e provata con la Risoluzione 20/78 del 18 Novembre 1978, la Risoluzione 4/80 del 6 Aprile 1980 e quella 10/81 del 6 Marzo 1981).

La mia accusa in concreto fu la seguente: sequestro di 31 persone, assassinio di una di queste, scomparsa di sei, 'refoulement' (rimpatrio forzato) di 24, torture a tutti, furto e saccheggio di tutti i loro beni, contrabbando di merce rubata, falsificazione di atti pubblici.

Di tutto ciò accuso:

- le FF.AA. argentine e uruguayane;
- i loro comandanti in capo in quell'epoca;
- gli ufficiali argentini, il personale di truppe da essi dipendente, i militari e le forze di polizia uruguayane appartenenti all'OCCA e al reparto dell'esercito uruguayano denominato SID, identificati e che verranno identificati.

Li ritengo responsabili della sorte e dei soccorsi subiti da Gerardo Gatti, León Duarte, Hugo Méndez e Simón Antonio Figueiro, tuttora scomparsi.

Li ritengo responsabili di tutti i danni che hanno subito o che potranno subire da oggi in poi, come rapresaglia per il mio atteggiamento, preso individualmente, senza consiglio alcuno né pressioni, tutti coloro che ho coinvolto con la mia testi

confianza, compresi i miei stessi familiari.

Dichiaro che tutto quello che ho descritto e' VERO. Se le autorità militari non vorrà o vorrà comunque negare ciò che ho detto, sono disposto al sacrificio.

Ho firmato questa lettera con la più completa disponibilità ad effettuare ogni cosa e a fornire ulteriori chiarimenti ove se ne ravvisasse la necessità.

Enrique Rodríguez Larreta Pierra

CONFIDENCIAL

Il sottoscritto, don Enrique Rodríguez Larreta Pierra, nato a Madrid, Spagna, il 10/11/1914, ha prestato servizio in España durante la guerra civil, e ha militato in el Batallón de Ametrallamiento nº 10, con el nº 5.17.1934. Fue detenido en el campo de concentración de Arganda del Rey, el 20/11/1939, y trasladado al cuartel de la Prisión de San Juan de los Rios, donde permaneció hasta el día de hoy. He sido víctima de malos tratos, y deseo que se me permita salir del país para poder vivir en paz.

Encomendado a la custodia de la Guardia Civil

El Comandante  
A. Ferrera

peron. 643 art. 3  
corona sy. 2.1. - M. 1.1.1.

1939  
1900



\* ALLEGATO N° 1 \*

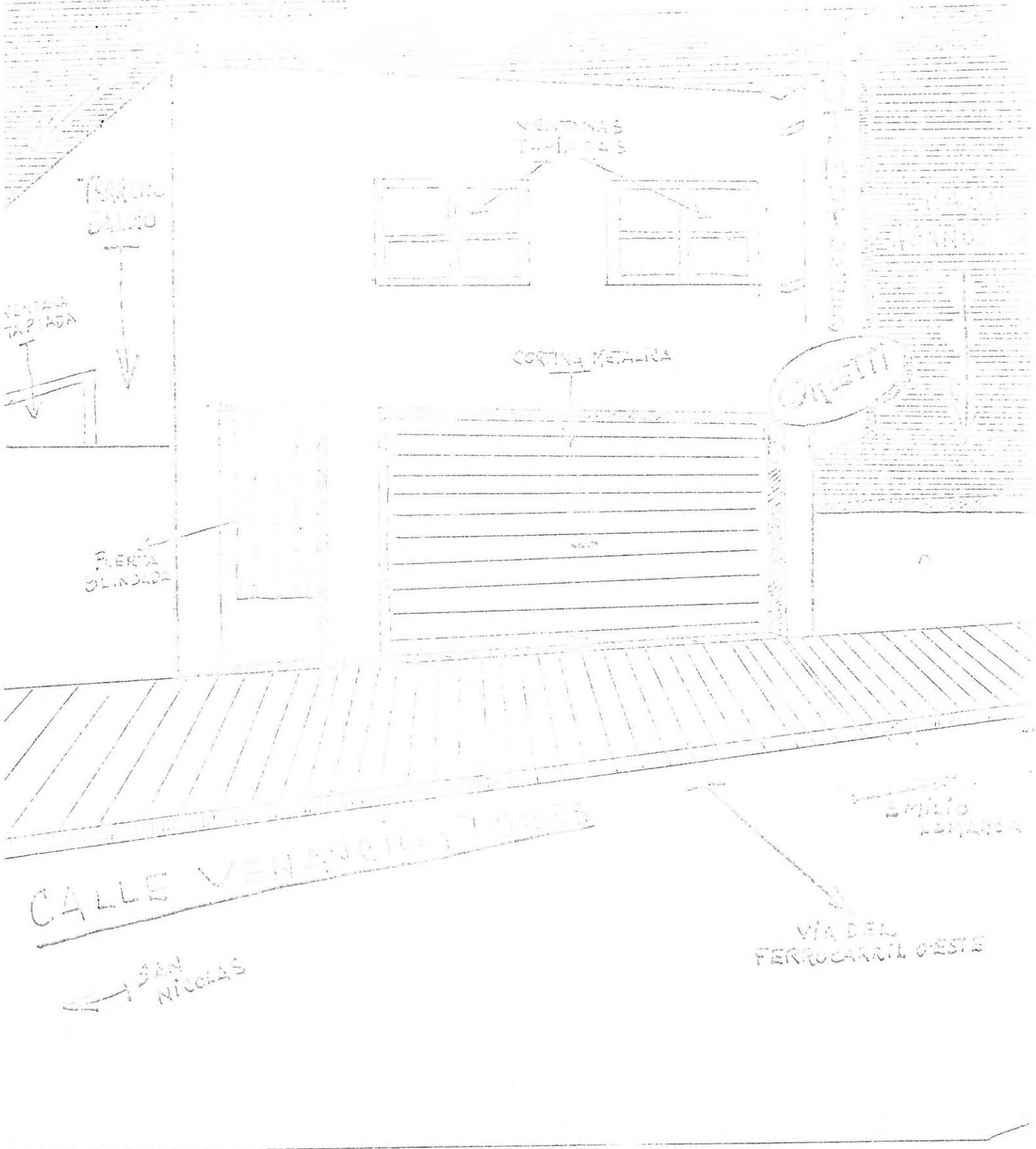
Piantina della zona di Buenos Aires  
in cui si trova la casa  
dove venivano tenuti sequestrati



\* A L L E G A T O   N ° 2 \*

Ricostruzione grafica della facciata  
della casa di cui all'allegato n°1

PROYECTO DE LA FARMACIA  
DE CALLE VERANGIO TORRES  
(continuación)



\* A L L E G A T O   N ° 3 \*

Fotocopie di fotografie della casa  
di cui agli allegati fatte nel 1978